

IL PORTABORSE

Il portaborse è una figura ambigua, ultima ruota del carro baronale e primo tra tutti gli aspiranti universitari. La sua posizione è oggettivamente difficile. Egli è vittima di un sistema che di certo non ha creato lui, ma, allo stesso tempo, è proprio lui, grazie al suo atteggiamento passivo e accondiscendente, che contribuisce a riprodurlo. Ovviamente non sto parlando dei figli degli universitari i quali non hanno neanche il problema di giocare al meglio le proprie carte (tanto sarà papà a farlo per loro). Né mi interessano i servi veri e propri, che pure sono un buon numero, quelli cioè che obbediscono perché “è così che è fatto il sistema”. Sto parlando invece di tutti quegli studenti pure bravi, che però accettano passivamente che la ricerca sia ridotta a studio di problemi predefiniti, facendo bene i compiti.

Questi futuri universitari invece di mettersi sotto e sviluppare i *propri* temi di ricerca, quelli che in teoria dovrebbero giustificare la loro stessa passione per lo studio, non trovano niente di meglio da fare che mettersi sotto al barone di turno, in trepidante attesa del giorno del ringraziamento. E durante tutta questa attesa l'unica vera ricerca che il giovane studioso compie è quella del barone più potente, tanto tutti sanno che questo è il vero fattore che determina l'esito di un concorso, non certo la capacità di fare ricerca scientifica. E allora, visto che le cose stanno così, che c'è di male nel fare “ricerca del barone”, invece che “ricerca scientifica”? In fondo, se su una cosa siamo tutti d'accordo, è proprio che, in questo sistema, la strategia che paga è la prima, non la seconda. Insomma, i nostri aspiranti universitari la vedono un po' come se si trattasse di giocare ai cavalli. Tutti possono fare la loro puntata: tutti possono liberamente scegliersi il proprio Maestro e se poi quello non ti piazza la colpa è tua che hai puntato male.

Ma il problema non è se il barone che ti sei scelto è un purosangue oppure un brocco. Il problema è che ti sei legato a qualcuno con un contratto implicito (e illecito) secondo il quale tu fai bene i compiti e lui ti dà da fare compiti sempre più importanti. Così, gli stessi lavori che hai sviluppato con tanta diligenza, per mostrare al Maestro le tue vere capacità, non li hai scelti tu, te li ha *suggeriti* lui e, soprattutto, la posizione che ricopri, non ce l'hai perché la meriti, ma perché te l'ha fatta avere lui.

Ovviamente poi, in merito a quest'ultimo aspetto, tutti pensano che il concorso che hanno vinto, *comunque lo meritavano*. Sia nel senso che, dopo una più o meno lunga attesa, “si ha pur diritto al proprio turno”, sia nel senso che in realtà il concorso lo avrebbero vinto lo stesso anche se non fosse stato truccato. Già, però la causa della vittoria rimane il trucco, non la bravura. Altrimenti, cari universitari, spiegatemi perché usate il trucco, se veramente è possibile vincere solo con la bravura.

E, per quanto riguarda l'autonomia della ricerca, tutti sono anche pronti ad affermare che i temi delle loro ricerche, le domande scientifiche a cui cercano di trovare risposta, sono tutto frutto della propria *libera* scelta. Si tratta giusto di accettare qualche piccolo compromesso nella fase iniziale della carriera, cosa peraltro non grave giacché in questa fase spesso non si hanno neanche le idee chiare su quali siano le *proprie* domande scientifiche. Ma, tutti concordano, più si va avanti, maggiori sono i gradi di libertà e maggiore è pure la consapevolezza nella scelta dei metodi e dell'oggetto stesso della ricerca.

In questo lungo processo di emancipazione scientifica, un giorno l'aspirante accademico riceve la messa a bando del *suo* concorso. Dopo essere riuscito a sopravvivere nel precariato per tanto tempo, ed essersi progressivamente specializzato nelle direzioni di volta in volta richieste dal mercato dei baroni, ora finalmente l'universitario è un *libero pensatore* che può spaziare a 360 gradi nella ricerca delle *sue* priorità scientifiche, slegato da ogni vincolo.

Il problema però è che non è più capace di farlo. La ricerca è un processo cumulativo: dal punto di vista scientifico, un ricercatore è ciò che ricerca. Gli interessi si sviluppano con lo studio e al nostro ricercatore ormai non gli resta che *scegliere* di andare avanti sulla stessa direzione. Né avrà interesse a pensare davvero liberamente perché c'è sempre la carriera che impone qualche altro piccolo compromesso (e il pagamento di qualche debito accumulato). Ma soprattutto avrà anche smesso di vedere l'affiliazione come un *problema* e i compromessi scientifici come *prezzi da pagare*.

La vita è una catena, oggi si obbedisce, domani si comanda. E non è certo ora che il nostro universitario comincia ad avere qualche grado sulle spalle che vorrà mettere in discussione gli alti principi della “ricerca scientifica”. Al contrario: la carriera è lunga! Alla fine, con tanti bei gradi sulle spalline, quando il suo cavallo si sarà dimostrato il più forte e sarà passato davanti a tutti quelli che hanno corso con dei brocchi (e, cosa molto più grave, a tutti quelli che hanno corso a piedi, da soli), allora sì, il nostro universitario si sentirà un abile stratega, un vincente. Piccolo ingranaggio di un sistema di merda.

Giulio Palermo
Ricercatore di Economia Politica
(entrato tramite ricorso al TAR)
università di Brescia